

FILOSEMITISMO ED ECUMENISMO IN PADRE GIOVANNI SEMERIA

Padre Giovanni Semeria (1867-1931), di cui abbiamo celebrato lo scorso anno il 150° della nascita, agli albori stessi della sua attività oratoria – attività che lo rese illustre in tutta l'Italia – manifestò decisamente il proprio “filosemitismo”, ossia la considerazione positiva dell’eredità ebraica da parte dei cristiani e, allo stesso tempo, promosse un rispettoso avvicinamento tanto con il protestantesimo come con il mondo ortodosso.

«**S** Il soffio cristiano è un soffio semita» – affermò il P. Semeria in un corso di conferenze alla sua “Scuola superiore di religione” –, rivendicando in Cristo e nei suoi discepoli quell’«anima semita», che gli irriducibili suoi avversari impugneranno come un capo di accusa nella controversia antimodernista. Sempre ne *Il primo sangue cristiano* (1898-1899), da cui abbiamo ripreso le citazioni, Semeria si schiera contro l’antisemitismo: «Questo moto antisemita m’è stato e m’è ancora molto antipatico: esso non mi sembra né moderno né cristiano». Anzi, il suo spirito sinceramente apologetico ed ecumenico lo porta ad affermare che «attraverso i secoli cristiani corre un soffio di simpatia» verso gli Ebrei, così che gli «odi brutali» vennero controbilanciati dalla «carità dei pontefici e dei santi». Sintomatico il fatto che, l’indomani della promulgazione delle prime leggi antiebraiche italiane (5 settembre 1938), Pio XI, certamente non estraneo alla predicazione semeriana, ebbe a dire a un gruppo di pellegrini Belgi, ricevuti in udienza il 6 settembre: «L’antisemitismo è un movimento antipatico, un movimento al quale noi cristiani non possiamo avere alcuna parte... Attraverso Cristo e in Cristo, noi siamo della discendenza spirituale di Abramo. No, non è possibile ai cristiani partecipare all’antisemitismo... L’antisemitismo è inammissibile. Noi siamo spiritualmente semiti».

il più gran pensiero religioso dell’antichità

Nel gennaio 1899 Semeria tenne in città una conferenza su *La musica degli Ebrei*. Dopo aver esordito dichiarando di «non essere antisemita», ribadì un suo profondo convincimento, che cioè nel popolo ebraico brilla «un altissimo sentimento reli-

diventar monotone, senza stancare: i Salmi». Cosa che gli farà dire, illustrando *Il pensiero di san Paolo nella lettera ai Romani* (1903), che «l’ebraico è il più gran pensiero religioso dell’antichità».

Il barnabita riprese l’argomento in una conferenza tenuta in Genova nel 1904 (*L’omaggio del genio a Maria*), dove, appoggiandosi all’autorità del Manzoni, ribadì che i cristiani «sono in fondo gli eredi e i continuatori religiosi» degli ebrei e sostenendo che si debba nutrire un immenso desiderio che la tradizione giudaica rechi il suo «contributo prezioso» alla Chiesa. Si può dire che la morte colse Semeria mentre rivedeva nel suo animo le ragioni del «filosemitismo» tenacemente professato, se la sua ultima pubblicazione in vita porta la data 14 marzo 1931 (egli moriva il 15) e approfondisce questa tematica negli inni manzoniani (*Filosemitismo negli Inni sacri del Manzoni*). Una cosa è certa: egli pensava in grande. Ce lo documenta un frammento, apparso su “Renovatio” del 1988 (p. 618): «Ognuno di noi, per prima cosa, deve opporsi a questa abitudine vecchia ma non invecchiata... della reciproca intolleranza. Anche due uomini che stessero, spiritualmente parlando, agli antipodi, si dovrebbero rispettare, perché, malgrado le più numerose serie delle differenze più profonde, sono “uomini”. Questo vincolo della umanità non si rompe per nessuna divergenza. Conservatori, progressisti, rivoluzionari, ebrei, cattolici, ma, in nome del cielo, si è tutti uomini».



il papa Pio XI manifestò con chiarezza il suo pensiero di condanna l’indomani stesso della promulgazione delle prime leggi antiebraiche italiane

gioso», così come in quello greco il senso estetico e in quello romano il senso politico. Sentimento che trova mirabilmente condensato nella poesia e nella musica dei Salmi: «La Giudea ha creato forme di preghiera che non si superano, forme di preghiera che si ripetono eternamente senza

fratelli separati

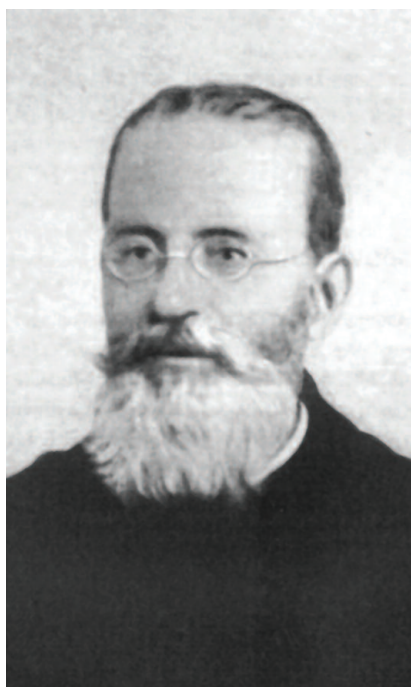
Padre Giovanni Semeria ricorda come, fin dagli anni del noviziato (1882-1883), venne a conoscenza del mondo ortodosso e più specificamente russo, a motivo della presenza tra i barnabiti di Gregorio Agostino Maria Šuvalov, nobile russo, fattosi cattolico e barnabita, il quale offrì la sua vita per la causa del "ritorno" della Russia (come allora si diceva) all'unità, e di Cesare Tondini, da lui incontrato all'ingresso in Congregazione, che ne colse l'eredità. Un primo dato dello spirito ecumenico di Semeria può essere rintracciato nella Prefazione, uscita anonima, che egli scrisse per *Il santo Vangelo di N. S. Gesù Cristo e gli Atti degli Apostoli*, edito nel 1902 dalla Pia Società San Gerolamo – che annoverava tra i promotori il futuro Benedetto XV, il papa genovese –, dove Semeria parla dei «*nostri separati fratelli*» in riferimento ai Protestanti. Ma prima ancora egli ebbe a interessarsi degli Ortodossi. Reduce da un viaggio in Russia compiuto nell'estate del 1903 in visita ai connazionali operanti della costruzione della Transiberiana, nella lezione inaugurale del settimo anno della *Scuola superiore di religione* tenuta il 18 novembre (*La Chiesa greco-russa*), Semeria affrontò il grande capitolo dell'Ortodossia, ripromettendosi anzitutto di «*rendere la più ampia giustizia possibile*» alla Chiesa greco-russa, risparmiando – «*più che carità è giustizia*», ebbe a dire – «*quell'epiteto di scismatici che in particolare modo li offende*». Parla infatti ripetutamente dei «*nostri separati fratelli greco-russi*»; «*fratelli nostri, sia pur separati*».

È forte in Semeria – e non ci è difficile concederglielo – il convincimento che «*il Cattolicesimo non è che la pienezza del Cristianesimo, [per cui] le sue speranze di ritorno dei dissidenti [questo era il linguaggio dell'epoca] sono tutte in un ravvivarsi nel loro seno del legittimo spirito cristiano*» e che pertanto «*il simbolo dell'unità cristiana nel mondo, se essa un giorno vi si impianti, non potrà essere che una Chiesa serbatasi di nome e di fatto cattolica*». Da un lato, quindi, egli riconosce che «*il Cristianesimo ha una tale intima forza, che anche i suoi frammenti riescono supremamente benefici*», e dall'altro



p. Gregorio Agostino Maria Šuvalov (1804-1858)

che l'auspicata riconciliazione tra le diverse confessioni cristiane sarà frutto di una vera maturazione della propria fede: «*Tornata a coscienza cristiana più viva*», la cristianità avrebbe trovato le vie dell'unità voluta da Cristo. «*Il più nobile ideale che possa af-*



p. Cesare Tondini (1839-1907)

fulgere all'anima d'un uomo e d'un cristiano», consisterà di conseguenza nel ritorno di «*tutti a un Cristianesimo più profondo, più vivo*».

adattabilità della Chiesa

In riferimento a simile Cristianesimo, più profondo e più vivo, va ricordato quanto Semeria ebbe a osservare in margine al discorso con cui, il 28 giugno del 1896, venne inaugurato il monumento marmoreo di san Pietro nella basilica di Nostra Signora delle Vigne (lo si incontra entrando subito a destra). Fu un discorso encomiastico il suo, dal titolo: *Il Papato, lotte e trionfi*. Di questo testo è interessante conoscere il retroscena, attraverso una lettera che il barnabita scrisse a Raffaele Mariano, studioso di storia delle religioni: «*Ho un discorso sul Papato bello e pronto. Io non ho potuto dirvi tutto il pensiero mio, benché non abbia detto nulla contrario alle mie convinzioni. Io persisto a vagheggiare una riforma morale profonda di questo nostro organismo cattolico senza toccare nessuna delle membra essenziali che ora paiono cristiane. I tempi mi paiono, per certi lati, ricchi di promesse e gravi per certi altri di timori. Quanta grettezza da vincere! Quanti interessi da calpestare! Quanti pregiudizi da smettere*». La riforma della Chiesa – proseguì – è richiesta dalle responsabilità evangeliche che essa ha verso il mondo. «*Questa dimostrazione dell'adattabilità della Chiesa all'ambiente moderno, doveva compierla il Papato nei giorni di Leone XIII*». Se sostituiamo "adattabilità" con "aggiornamento" ci ritroviamo in pieno Concilio Vaticano II e nell'ispirazione che condusse papa Giovanni a indirlo.

Si tratta di un tema caro al Nostro, che venne ripreso più volte. In una lettera aperta del 1905 all'onorevole Filippo Meda, uno dei pionieri del movimento cattolico italiano agli albori del secolo XX, scriveva: «*Di amore per la Chiesa è rivelatrice ogni parola che invochi in essa e da essa una riforma*», per non citare l'accorata preghiera rivolta a Dio dal barnabita nel pieno della crisi modernista che di lì a poco ne avrebbe comportato l'esilio, nella quale invocava e sospirava «*la Chiesa che sarà davvero tua, la cristiana Chiesa*». E terminava con struggenti parole: «*Per preparare*

questa Chiesa da tanti e così lungamente invocata io scrivo questa sera, o Signore».

D'altra parte la visione del Cristianesimo come di un evento incarnato nella storia consentiva a Semeria di elaborare una valutazione realistica della vita della Chiesa nel tempo e di non disdegnare generosi mea culpa là dove fossero necessari. Un inedito risalente agli anni dell'esilio ce lo conferma. All'indirizzo dei giovani scriveva: «Consci che gravi colpe latine provocarono la divisione del sec. XVI, noi speriamo in una ricostruzione della grande unità cristiana: ma non la aspettiamo da non so quale orgoglio cattolico (cattolico di nome, ché l'orgoglio è pagano per natura), no, sibbene da una confessione umile e da una riparazione assidua dei nostri torti pubblici e privati. Perciò noi sogniamo di poter un giorno elevarlo noi, il monumento a tutte le vittime della Inquisizione: monumento espiatorio..., senza che la confessione del torto di chi uccise suoni glorificazione di quanto fu meno retto nelle vittime». Come non richiamare a questo punto la richiesta di perdono formulata da san Giovanni Paolo II in occasione del Grande Giubileo del 2000, quando il 12 marzo venne compiuta la «confessione dei peccati che hanno compromesso l'unità del corpo di Cristo». Il papa si esprime in questi termini: «Padre misericordioso, nella vigilia della sua passione tuo Figlio ha pregato per l'unità dei credenti in lui: essi però, contraddicendo alla sua volontà, si sono opposti e divisi, e si sono reciprocamente condannati e combattuti. Invochiamo con forza il tuo perdono e ti chiediamo il dono di un cuore penitente, perché tutti i cristiani, riconciliati con te e tra di loro in un solo corpo e in un solo spirito, possano rivivere l'esperienza gioiosa della piena comunione».

invece di una Chiesa migliore, una Chiesa divisa

Alle Chiese della Riforma Semeria rivolse la propria attenzione soprattutto durante gli anni dell'esilio (1912-1917). Per il barnabita la Riforma protestante costituì «il fatto religiosamente più grave del secolo XVI e forse di tutta la storia ecclesiastica. ...Martin Lutero veniva maturando,

forse tuttora inconscio, attraverso vicende interne ed esteriori molto complesse, quella dottrina che doveva dal 1517 in poi gettare come scintilla su polveri disgraziatamente asciutte, per lo spirituale inaridirsi di troppa gente in Germania e fuori». Semeria parla di una «ignoranza (voluta o inconscia, non importa a noi decidere)», di quei punti del Cattolicesimo autentico che «determinò, invece della morale riforma altamente desiderabile e da tutti i buoni invocata, una riforma rivoluzionaria e per questo capo disastrosa. ...Invece di procedere a quelle negazioni radicali di pratiche e di verità sformate in abusi ed erronee interpretazioni, la salute consisteva e consiste nel riprendere, approfondire, sviluppare quel vero e



L'onorevole Filippo Meda, uno dei pionieri del movimento cattolico italiano agli albori del secolo XX

quel bene che Iddio provvido aveva fatto e fa brillare ancora di una luce così pura». «L'anima protestante è tormentata dalla preoccupazione della salute [salvezza eterna], preoccupazione che, in questa forma tormentosa, è manifestamente egoistica; e che appunto perché tale, tormentosa, egoistica, ci spieghiamo come sia stata così moralmente rovinosa» (Si tratta di un aspetto messo recentemente in luce da Marco Vannini in *Contro Lutero e il falso Evangelo*).

«Il Protestantismo luterano e calvinista – osserva ancora Semeria – furono sì per un verso dei moti di libertà (o licenza) in quanto contrastarono alla autorità della Chiesa romana, ma non lo furono punto, furono anzi il rovescio quando e in quanto

prospettarono i rapporti tra l'uomo e Dio. I diritti divini, la divina iniziativa, la divina energia furono così vivacemente affermate da negare esplicitamente la umana libertà. Parve a Lutero glorioso per Dio il dargli schiavo in mano il libero arbitrio umano». Impietoso e poco “perbenista”, ma sincero in ogni caso, è l'apprezzamento del discusso Riformatore: «Lutero, malgrado alcuni aspetti severi della sua dottrina, malgrado certi suoi atteggiamenti iniziali di protesta contro la corruzione ecclesiastica dei tempi, indulge fino alla rilasatezza alle passioni umane; alterna la Bibbia e la birra, le discussioni gravi fino alla noia e le conversazioni umane sino alla frivolezza».

Ulteriori apprezzamenti del Nostro si rifanno al giudizio di Fichte, che ritiene la Riforma luterana «l'ultimo avvenimento mondiale del popolo tedesco». «La Riforma è per Fichte la reazione del genuino spirito cristiano rappresentato da Lutero, contro lo scetticismo religioso del Rinascimento – fenomeno latino, come la Riforma è fenomeno tedesco. La Riforma è cristiana e tedesca, il Rinascimento è pagano e latino (o romano)». In una lettera a Filippo Meda del 1906, Semeria parla del programma di quella che definisce «pseudo riforma del secolo XVI», in grazia della quale «invece di avere una chiesa migliore, si ebbe una chiesa divisa».

Passando all'Anglicanesimo, Semeria ricostruisce la conversione di Newman al Cattolicesimo attribuendola al «bisogno d'una vita religiosa, piena... Questo bisogno gli ha fatto sentire a poco a poco la deficienza della Chiesa Anglicana».

l'amicizia con due Pastori della Chiesa valdese e il “Movimento pancristiano”

Semeria ebbe rapporti molto stretti con due esponenti della Chiesa Valdese veri pionieri di una riconciliazione tra le confessioni cristiane: Giovanni Luzzi e Ugo Janni, quest'ultimo “pastore” a San Remo.

Secondo Luzzi (1856-1948), celebre traduttore della Bibbia, sulla Chiesa di Roma stava passando «un'onda nuova» dello Spirito soprattutto tra il giovane clero, cui apparteneva Semeria. «Nei due campi, cattolico e protestante, le coscienze si risvegliavano».



Giovanni Luzzi (1856-1948)

no [...] le anime provano il bisogno di viver vicine le une alle altre». Di conseguenza Luzzi propugnò nel 1909 un movimento finalizzato ad accogliere membri delle tre Chiese: Cattolica, Ortodossa e Riformata. «L'idea è grande. Esce fra le ruine de' roghi, de' capestri, e delle intolleranze di iniqua memoria; fende le nebbie delle passate polemiche religiose, e giunge fino a noi, circondata di luce divina, come un angelico araldo di tempi migliori». Si trattava di coinvolgere i «tre grandi rami in cui si differenzia la Chiesa Cattolica del Cristo, tre grandi comunioni: Comunione romana, greco-orientale ortodossa e riformata evangelica». Secondo Luzzi «i patrimoni rispettivi delle tre grandi Comunioni contengono elementi che sono comuni a tutte e tre; e accanto a questi ne contengono altri, per i quali ciascuna Chiesa si distingue dalle sue sorelle e, sotto certi aspetti, si oppone a esse. La tendenza generale odierna mira ad allargare gli orizzonti, ad abbattere i muri di separazione, ad affermare l'unità fondamentale della fede delle tre grandi Chiese cristiane e l'unità di quel corpo di cui le singole Chiese sono membra più o meno inferme, ma suscettibili d'essere guarite per compiere, nella pienezza dei loro mezzi, la missione ricevuta da Dio per il trionfo del suo Regno: vale a dire, per la redenzione morale del mondo». Il legame con Semeria – che nel 1909 si trovava ormai fuori gioco, essendo stato colpito dai primi provvedimenti antimodernistici – è documentato da alcune lettere inedite dove si evince la comune passione ecumenica.

un cattolicesimo a sistema aperto

Ma è soprattutto il legame con il suo coetaneo Ugo Janni (1865-1938) a documentare ulteriormente l'ecumenismo semeriano. Janni parlava di tre grandi rami storici della Chiesa cristiana, greco [ortodosso], romano [cattolico] ed evangelico [riformato] e invitava a prendere coscienza della divisione che si era operata come di un accidente storico, si direbbe un incidente di percorso, evitando di restringere i confini della vera Chiesa alla propria confessione. Quanti avessero aderito a questa visione, dovevano considerare i tre rami come le tre navate della Chiesa una e sentirsi figli di questa prima che membri di una parte di essa e di conseguenza avrebbero dovuto riconoscere che la propria confessione non incarnava da sola tutti gli aspetti dell'idea cattolica ed essere di conseguenza disposti ad arricchire la propria fede anche con i «raggi di verità» provenienti dalle altre Chiese. Animato da questo ideale, nel 1913 (Semeria era in esilio) insieme con don Brizio Casciola promosse la *Legga di preghiera per la riunione delle Chiese cristiane* e propugnò con tenacia il cosiddetto «Movimento pancristiano», che peraltro non venne accolto da Pio XI, con l'enciclica *Mortalium animos* del 6 gennaio 1928, stante la sua ambiguità tendente a minimizzare le differenze, spesso gravi, tra le diverse Chiese.

Al nostro intento giova ricordare l'apprezzamento semeriano nei confronti dei «fratelli separati» per il contributo che possono recare alla professione cattolica. Janni ne parla in un passaggio dello stupendo necrologio vergato per la morte di Semeria. Merita riportarlo integralmente in quanto esprime, a detta dello Janni, il pensiero semeriano. «Voi e io apparteniamo alla stessa Chiesa, perché la Chiesa di Gesù Cristo è una. Ciò che riguarda l'essere e la vita di un ramo della Chiesa non è cosa indifferente per chi, militando in altro ramo, è consapevole dell'unità essenziale della Chiesa di Cristo. Io aderisco con lealtà e con fervore alla Chiesa [cattolica] perché in essa riconosco certi valori speciali che rispondono alle esigenze della mia formazione spirituale; ma vi aderisco come libero non come servo, né come prigioniero. Perciò sono tutt'altro che insensibile a certi valori spirituali che

tra voi sono sviluppati assai, laddove tra noi essi fanno crudelmente difetto. Il mio cattolicesimo romano è a sistema aperto. Io lo arricchisco di tutto ciò che è effetto autentico dello spirito e della vita dovunque esso si manifesta. Con ciò non sono in contraddizione col vero essere della mia Chiesa: al contrario credo di trovarmi più che mai in armonia con l'anima di essa e di servirla nella sua verità. Inoltre, voi sapete che io milito in una scuola di pensiero che vuol essere per la Chiesa romana un lievito di rinnovamento. Uno degli aspetti di tale rinnovamento è la riconquista della libertà spirituale: opera di lunga lena che richiederà forse un secolo di lotte e di sofferenze prima che se ne vedano i risultati trionfali in seno alla mia grande Chiesa da me tanto amata. Ora voi mostrate in atto al nostro popolo un cristianesimo libero. Questo è un aspetto dell'opera vostra che molto m'interessa. La vostra attività in questo senso giova a noi che lottiamo per la rivendicazione della libertà spirituale nella nostra Chiesa: voi siete dal di fuori di questa Chiesa i nostri alleati nell'opera che compiamo dentro di essa. Avete ora capito perché m'interessa tanto



Ugo Janni (1869-1938)

la vostra opera?». Semeria quindi apprezza nell'eredità della Riforma quello spirito di libertà inscindibilmente legato alla passione della verità, secondo l'evangelico «se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,31-32).

Antonio Gentili